

Giuseppe Vittori

**PIACENZA** Un bel terremoto politico con risvolti nazionali a Piacenza, l'unica città dell'Emilia-Romagna dove si va al ballottaggio per la Provincia.

Dario Squeri, fondatore della Margherita nazionale, presidente uscente dopo un decennio da amministratore, appoggerà il 27 giugno il candidato di centro-destra, il parlamentare Tommaso Foti, di An e non l'esponente dell'Ulivo Gianluigi Boiardi.

«Ho grande stima di Boiardi a livello personale - ha spiegato Squeri - la mia scelta avviene sul piano puramente politico. Non mi sento, dopo nove anni di lavoro, di consegnare la Provincia di Piacenza ad un'alleanza politica dove è prevalente la presenza, sia a livello politico che programmatico, di una sinistra massimalista e condizionata da Rifondazione Comunista. Questa non è la mia Provincia, non è il modello di Provincia per cui mi sono impegnato. Foti per me è sempre stato un avversario da battere, ma ritengo che oggi abbia presentato un programma realista ed equilibrato dove sono state abbandonate vecchie ed obsolete concezioni della destra».

E ha precisato che il suo impegno politico non finisce con questa decisione: «Voglio lanciare a Piacenza un nuovo progetto politico per riaggregare qui ma anche a livello nazionale il centro moderato, un centro moderato che oggi non ha valenza in o disperso su tanti fronti e su diversi poli. Mi impegnerò in questa direzione all'interno della Margherita, una Margherita che deve rimanere autonoma, e non può essere schiacciata dentro ad alleanze di sinistra massimalista che ne annullano il valore storico, una Margherita che non può essere succube di Rifondazione».

Squeri sposato, tre figli, 53 anni, imprenditore del settore agroalimentare, entrò in politica nel 1980 quando fu eletto, nelle fila della

**Voglio lanciare a Piacenza un nuovo progetto politico per riaggregare qui il centro moderato**

”

**Improvvisa decisione dell'esponente del partito di Rutelli, tra i fondatori del gruppo Lunedì arriverà in città Franceschini che non condivide la scelta**



**Durissimo Bersani, Ds: un voltafaccia che non si può giustificare con la presunta sparizione del centro moderato. Ha scelto un candidato che ha votato per la guerra, per il falso in bilancio...**

## VERSO i ballottaggi

# Piacenza, la Margherita locale appoggerà An

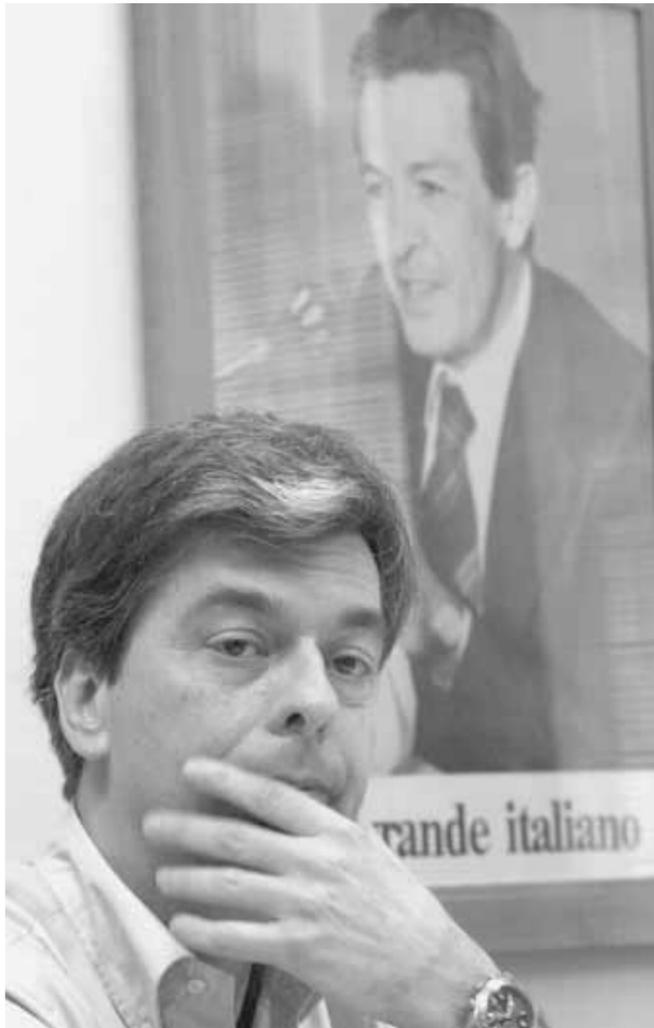
*Squeri, presidente uscente, si butta a destra: non si può dare la Provincia ai massimalisti*

Dc, nel Consiglio comunale di Piacenza e poi in Consiglio provinciale. Dal 1990 al 1994 fu assessore provinciale all'agricoltura. Nelle amministrative del 1995 diventò presidente della Provincia, ruolo che fu riconfermato dai cittadini con l'elezione diretta del 1999. In quest'ultimo mandato Squeri era al vertice di una giunta di centrosinistra con Ds, Comunisti Italiani, Margherita e Lega Nord (non c'era invece Rifondazione). È stato precursore di alleanze politiche nuove che successivamente hanno trovato sbocchi anche nazionali.

Ha infatti dato vita per primo, alle Amministrative 1999, alla lista Margherita raccogliendo intorno a sé tutte le espressioni del centro democratico alleato con il centro sinistra. Anche per questo la sua

### Sms anche a Rovigo. Aperta un'inchiesta

**ROVIGO** «Per le provinciali vota Forza Italia e vota Marangon. Per le europee vota Forza Italia e scrivi come preferenze Lisi e Carollo. È un invito libero ma con amicizia. Grazie e saluti. Paolo Avezzù». Queste indicazioni inviate via sms poco prima dell'apertura dei seggi per le elezioni dal sindaco di Rovigo Paolo Avezzù (Fi) sono oggetto di un'inchiesta della procura di Rovigo, che intende accertare se il primo cittadino abbia usato per spedirle il cellulare di servizio anziché quello personale. Per ora non c'è alcun iscritto sul registro degli indagati. La magistratura intende verificare i tabulati telefonici del cellulare di servizio del sindaco e, nel caso il riscontro fosse positivo, secondo quanto si è appreso a palazzo di giustizia, si configurerebbe il reato di peculato.



Il sindaco uscente e candidato del centrosinistra a Firenze Leonardo Domenici

### Firenze

## Domenici conferma «Non farò apparentamenti»

Osvaldo Sabato

**FIRENZE** Lo ha ripetuto più volte che non avrebbe fatto apparentamenti con nessuno a sinistra. Lo ha detto prima del voto di domenica, che ha sancito il ballottaggio di fine mese, e lo ribadisce anche ora che sono iniziate le grandi manovre di riavvicinamento fra l'Ulivo e la sinistra alternativa dei professori e di Rifondazione. Nessun accordo, con nessuno, dunque. La linea del sindaco uscente e candidato dell'Ulivo, Leonardo Domenici, è chiara. Dello stesso avviso sono anche i dirigenti bertinottiani, che pur non avendo dubbi sull'appoggio a Domenici nel secondo turno, contano di riprendere a discutere con il candidato del centro sinistra dopo il ballottaggio «andandoci a confrontare su temi concreti» come ha ripetuto anche ieri Ornella De Zordo, la candidata sindaco della lista dei professori e di Rifondazione. Nell'attesa anche se a distanza e con qualche difficoltà, sia Domenici, che quella presentata come la sinistra critica, iniziano a parlarsi. E il comunicato congiunto con cui sia Rifondazione che i professori annunciano che voteranno il candidato a sindaco del centro sinistra, è un buon punto di partenza. Anche l'astrofisica fiorentina Margherita Hack, candidata al consiglio comunale di Palazzo Vecchio nella lista della De Zordo, fra l'altro con un buon risultato di oltre 500 preferenze ma insufficienti a essere eletta, ha lanciato un appello ai suoi compagni di lista «mi raccomando di votare Domenici» ha detto ieri all'Unità. Se la Hack lancia il suo appello, l'Ulivo si muove con i suoi pezzi da novanta. Infatti anche il sindaco di Roma Veltroni e il neo sindaco di Bologna Cofferati saranno a Firenze venerdì 25 giugno a chiusura della campagna elettorale. E la destra? Si nasconde con lo sfidante di Domenici, Domenico Valentino, facendo perdere le sue tracce, consigliato dagli strateghi del marketing politico di Forza Italia, probabilmente per la sua evidente debolezza politica dimostrata nei faccia a faccia con Domenici.

scelta ha fatto grande scalpore.

Lunedì saranno a Piacenza il coordinatore nazionale e regionale della Margherita Dario Franceschini e Marco Monari che con amarezza ha commentato: «Doveva, continuare ad offrire il proprio contributo programmatico ed intellettuale con caparbità ed ostinazione, per orientare le scelte ad un equilibrio

e ad un rispetto delle pluralità culturali di tutti i soggetti politici che compongono la coalizione, ma senza mai perdere di vista un riferimento preciso che rimane imprescindibile per la Margherita: quello dell'

Ulivo e dell'unità dell'intero centrosinistra».

Ancora più duro Pierluigi Bersani, piacentino del circondario: «Squeri dovrebbe dare una spiegazione più plausibile di un voltafaccia così radicale. Un voltafaccia che non si può certo giustificare con l'argomentazione della presunta emarginazione del centro moderato dalle alleanze di centrosinistra. Non sarà certo il candidato del centrodestra a garantire spazi alla moderazione. Foti ha votato per la guerra in Iraq, per il falso in bilancio, per la legge Cirami, ha votato tutti i condoni ed altre cosucce dello stesso genere».

Poi Vasco Errani, diessino come Bersani, presidente della Regione: «Non si può pensare dopo aver visto la destra al governo di questo paese di lasciare alla destra il governo di questa città. Noi non siamo un'aggregazione frutto di patti tra i segretari di partito, noi siamo un progetto».

Foti ha incassato: a Piacenza, ha detto, può nascere un nuovo laboratorio politico dopo la decisione di Squeri, «gradita e coraggiosa, e che merita un'attenta riflessione».

Il ministro Giovanardi l'ha definita «emblematica della crisi di identità del centro moderato, che vede progressivamente diventare egemone la sinistra comunista e postcomunista nello schieramento guidato da Romano Prodi».

**Errani: «Non si può pensare dopo aver visto la destra al governo in Italia di lasciare alla destra Piacenza»**

”

# Penati: «Ulivo vota ancora e prendiamo Milano»

*Il candidato del centrosinistra invita tutti ad andare alle urne. La Colli non convince i suoi alleati, la Lega incerta*

Carlo Brambilla

**MILANO** La Lega ha deciso l'apparentamento, ma gli elettori leghisti ubbidiranno in massa alla consegna del partito, orfano di Bossi? Ancora: l'elettorato di centrodestra si ripresenterà compatto alle urne domenica 27 giugno o trasmigrerà in massa sotto gli ombrelloni? Sono queste le due domande che inquietano il quartier generale di Ombretta Colli in attesa della sfida con Filippo Penati per la conquista della presidenza della Provincia di Milano. I due contendenti partono separati da 4,9 punti percentuali. Penati in pole position con 43,2 per cento e la Colli segue a 38,3 per cento. In voti assoluti la

situazione del primo turno si presenta così: in 913.558 hanno scelto il centrosinistra unito, contro 809.989 che hanno scelto lo schieramento berlusconiano. Quanto alla Lega apparentata, sul piatto vengono offerti 181.273 voti (presi dal candidato Massimo Zanello) pari all'8,6 per cento. Ci sono poi da considerare quasi 210 mila schede che sono state sparpagliate fra ben 11 altre liste, le più importanti delle quali sono rappresentate dal partito dei Pensionati, dallo schieramento «No Euro-lega padana» e dai Socialisti uniti guidati da Bobo Craxi. Insomma la caccia al voto è aperta.

Filippo Penati è tranquillo, sicuro che il primo turno sia già stato «un segnale molto forte di cambia-

mento». Parla a tutti gli elettori che hanno scelto di non scegliere fra i due poli principali, parla anche all'elettorato della Lega, ma parla soprattutto a tutti i cittadini milanesi che, al primo turno, sono stati i diretti protagonisti di quel «segnale di svolta» e li invita in blocco a ripetere un'operazione politica importantissima per la metropoli meneghina. Insomma che nessuno diserti le urne e per farsi capire meglio sull'importanza di non perdere nemmeno una scheda si è anche inventato anche uno slogan efficace: «Vota ancora e vinci».

Dunque la Lega e gli «altri» faranno la differenza. Penati ricorda innanzitutto l'asprezza con cui era stata bocciata dalla dirigenza del Ca-

roccio la scelta della Colli a candidato presidente: «Dissero che era stata un fallimento su tutto». Poi precisa: «Ora il giudizio non può essere cambiato anche se sono intervenute logiche politiche nazionali nuove, che tuttavia non spostano di un millimetro le necessità di una svolta per Milano». Dice ancora Penati: «Del resto la Lega aveva scelto un candidato presidente con una consolidata e robusta esperienza amministrativa, non certo un divo dello spettacolo. C'era insomma la consapevolezza politica che la Provincia era uno dei pilastri del cambiamento».

Il centrosinistra non farà apparentamenti dell'ultimo minuto. Così era stato deciso fin dall'inizio. Ciò non significa non prendere in consi-

derazione le svariate ragioni degli elettori non bipolar, che frettolosamente vengono archiviati sotto la voce «voto di protesta». Dice Penati: «Per esempio sulla questione dei ticket sanitari da abolire, noi siamo completamente d'accordo. È una nostra battaglia da sempre e l'abbiamo ben visualizzata in questa campagna elettorale». Si tratta di parole rivolte al partito dei Pensionati (oltre 40 mila voti) che proprio ieri si ha espresso una leggera preferenza per il centrodestra ma a precise condizioni, prima fra tutte appunto l'abolizione dei ticket sui farmaci per i malati cronici da parte della Regione Lombardia. Richiesta che ben difficilmente andrà a buon fine.

Anche il nuovo Psi si è dichiara-

to ieri pronto a dare il via libera all'apparentamento col centrodestra per il ballottaggio. È quanto ha annunciato il vicesegretario del partito, Bobo Craxi, che si è incontrato proprio con la Colli a Palazzo Isimbardi: «Diremo sì al centrodestra a due condizioni: che si realizzi il progetto di Milano città-stato nel programma istituzionale della Provincia e che nella nuova giunta venga istituito un assessorato con delega ai problemi dell'immigrazione». Ha poi aggiunto: «Se quest'accordo ci sarà, sarà a livello di sostegno elettorale e personalmente non farò apparizioni pubbliche insieme a Ombretta Colli». Breve il commento di Penati: «I giudizi negativi espressi da Craxi sul conto dell'operato della Giunta pro-

vinciale sono stati spesso ben più radicali dei miei. Non riesco a convincermi che quegli elettori che chiedono un riformismo forte possano aderire ai programmi di centrodestra. La forza del cambiamento e del riformismo siamo noi». Comunemente Penati non si scoraggia certo per le manovre in corso. La caccia al voto vale per tutti, ma il candidato presidente del centrosinistra insiste: «Il segnale della svolta è suonato forte e chiaro. Cinque punti di vantaggio ne sono la prova lampante. Ma sono anche la prova del grande entusiasmo che ci ha accompagnato fin qui». Insomma la corsa continua. Prossima puntata importante: incontro lunedì sera a Sesto San Giovanni con Massimo D'Alema.



### Il registro dei bugiardi

«Non vi è mai stata alcuna prova di un legame fra l'Iraq e Al Qaeda, fra Saddam Hussein e i fatti dell'11 settembre. Ora il presidente Bush dovrebbe chiedere scusa al popolo americano, al quale si è fatto credere qualcosa di diverso. I casi, entrambi spiacevoli, sono due: o il presidente sapeva che non stava dicendo la verità, oppure ha una capacità di ingannare se stesso per motivi politici che è terrificante». L'ha scritto l'altro ieri, nel suo editoriale, il New York Times.

Risultato: sei americani su dieci, in un sondaggio Gallup, si dicono insoddisfatti della politica di Bush. In Italia, quando qualche giornale (due o tre, non di più) si azzarda a scrivere le stesse cose di Berlusconi o di Bush, viene accusato di antipatriottismo, disfattismo, antiamericanismo, estremismo, massimalismo, pacifondismo, giroton-

dismo, scarso riformismo, intelligenza con Al Qaeda e con Saddam. Eppure l'Italia non è governata da Bush, che di balle ne ha raccontate tre o quattro. È governata da Berlusconi, che - come diceva Montanelli - «mente ogni volta che respira e alla fine crede alle menzogne che racconta». E, per non sentirsi solo, si circonda di ballisti da competizione. Nel suo governo siedono tuttora due ministri, Maroni e Scajola, che danno della mancata protezione al professor Biagi due versioni opposte. Maroni sostiene di aver avvertito Scajola delle minacce a Biagi rimasto senza scorta, Scajola dice che non è vero. Uno dei due è uno spudorato mentitore. Ma i due continuano a fare i ministri. Biagi è morto ammazzato. E, come dice il sempelucido Cossiga, è colpa di Cofferati.

Lasciando da parte, per motivi di spa-

zio, le promesse elettorali tradite, passiamo all'Iraq. Berlusconi sostiene di averle cantate chiare a quel guerrafondaio dell'amico George, per scongiurarne il non attaccare Baghdad. Bush sostiene di ascoltare sempre i consigli dell'amico Silvio. Resta da spiegare perché ha attaccato Baghdad senza il suo consenso. Non solo. L'altro ieri la Casa Bianca ha fatto sapere che, alla vigilia dell'11 settembre, «si prevedeva sì un devastante attentato di Al Qaeda. Non però contro gli Usa, bensì contro l'Italia». L'amico Silvio fu

informato di questa minaccia incombente? Oppure l'amico George voleva fargli una simpatica sorpresa? Se è ormai assodato che i due amici non si dicono la verità, quando si tratta di balle il discorso si ribalta: le balle se le raccontano tutte. «Non c'è dubbio, Saddam appoggia Al Qaeda», annunciò il Cavaliere il 2 febbraio 2003. E fu un dossier-patacca di Panorama (roba sua) su Saddam che faceva shopping di armi di distruzione di massa in Nigeria, passato da Carlo Rossella all'ambasciata Usa e da questa alla

Casa Bianca, a consentire a Bush di sostenere che Saddam si accingeva ad attaccare l'Occidente e bisognava fermarlo con apposita guerra preventiva. Quando gli serve un bidone, l'amico George ricorre all'amico Silvio, primo esportatore mondiale del settore.

Infine gli ostaggi. Nel giorno della liberazione prelettorale il Rommel di Arcore giura di aver passato una notte in bianco, tipo il principe di Condé alla vigilia della battaglia di Rocroi. Poi, all'alba, buttò il cuore oltre l'ostacolo, afferrò il coraggio a quattro mani (c'era anche lo stratega Gianni Letta, «vero regista dell'operazione, una benedizione di Dio per l'Italia») e diede «il via libera all'operazione». Il generale Sanchez obbedì all'ordine di Arcore e con grande sprezzo del pericolo venne, vide e vinse. «Nessun negoziato, nessun riscatto, non si tratta con i terroristi», garantì il presunto ministro Frattini.

Antonio Martino, ministro della Pantofola, si felicita: «Vivissimo apprezzamento al gen. Pollari per l'essenziale attività svolta dal Sismi e per il fondamentale contributo all'azione conclusiva, un'operazione congiunta, concordata con le forze della coalizione». Poi però Pollari parla con i magistrati: nessun italiano ha partecipato al blitz, che dunque non era affatto «un'operazione congiunta», ma un'esclusiva americana (il Sismi seguiva la cosa «da lontano»); l'Italia ha pagato per la «soffiata», arrivata da uno dei sequestratori, col quale si è trattato eccome. Quanto al blitz, non c'è stato nessun blitz: nemmeno l'ombra di un sequestratore, nella casa adibita alla consegna degli ostaggi. Nessuna notte di tregenda, nessun «via libera» concitato, nessun Letta in cabina di regia. E purtroppo, almeno in Italia, nessun New York Times.